

Testimonianza di Francesco Vallerani

Riccardo e il dovere della memoria

Ancora una volta le piatte distese della bassa pianura tra i colli Euganei e la laguna di Venezia fanno da sfondo alla mia erranza in cerca di storie d'acqua. Spesso ripenso al perché dell'innata passione, che mi accompagna dall'infanzia, per le idrografie, tutte, dagli stagni ai ruscelli, dai fossi ai canali di bonifica, dai fiumi alle lagune. All'ancestrale predisposizione degli esseri umani per la dimensione acquatica, si aggiunge certamente un precoce e lungo apprendistato favorito da mio padre, conoscitore di fiumi come destinazione prediletta per la pratica della pesca sportiva. In quegli anni lontani non era difficile imbattersi lungo gli argini in vecchie barche, pigramente galleggianti all'ombra di salici frondosi. Le sagome eleganti e i robusti ormeggi di canapa che le tratteneva ai tronchi degli alberi erano irresistibili attrazioni. Salivo a bordo con discreta cautela, ma una volta compresa la stabilità del guscio, mi sentivo sicuro, in perfetta simbiosi con lo scorrere lento della corrente, con gli alberi lungo la sponda, con il profumo dei fiori selvatici, con il ronzio degli insetti. Sognavo di sciogliere il nodo della cima, di afferrare il lungo remo e con quello di spingermi dove il flusso era più rapido. E poi? Navigare. Verso l'ignoto, lasciandosi cullare dalla silenziosa dolcezza della mobilità acquatica.

Queste modeste e puntuali esperienze, disperse nel magazzino della memoria, le ho riscoperte e rivalutate grazie al casuale incontro con il villaggio fluviale di Battaglia Terme, di cui avevo sentito parlare in quanto sede della mostra dedicata ai barcai che navigavano la rete di fiumi e canali tra Adige e Piave. Era il 1979. In quell'occasione il tatuaggio acquatico impresso nelle mie mappe mentali è riaffiorato con indelebile vigore. L'eloquenza delle foto esposte e la successiva conoscenza e familiarità con i protagonisti di quell'evento hanno stimolato il mio desiderio di approfondire la questione, iniziando così un percorso esistenziale e professionale che ancora oggi mi vede impegnato a conoscere le complesse vicende che legano i fiumi, i canali e le barche al bisogno di tutelare e promuovere la qualità ambientale dei territori dove viviamo.

Del primo incontro con Riccardo Cappellozza, favorito dal saggio suggerimento di Franco Sandon, all'epoca bibliotecario di Battaglia Terme, mi resta la gradevole impressione di una immediata sintonia con il suo contagioso entusiasmo. Anche se conoscevo ben poco del mondo dei barcari, e quindi non potevo certo contribuire con efficacia all'attività di recuperante della memoria, Riccardo mi onorò subito della sua fiducia, incoraggiandomi a sviluppare le ricerche di geografia storica dedicate alla pianura veneta. Da allora, fino a poco prima che Riccardo raggiungesse 'l'altra sponda', un anno fa, abbiamo condiviso un lungo cammino, o meglio, adottando la felice metafora del poeta-barcaro Luciano Rosada, una continua 'navigazione' dedicata alla ricerca e al recupero di memorie di acque, di barche, di naviganti, di oggetti, di antiche parole, di luoghi perduti.

Quante ore trascorse insieme nell'angusto ufficio della sede del museo! Ricordo soprattutto gli incontri invernali, con talvolta la fredda violenza della bora che faceva vibrare i vetri della finestra. Se spesso si discuteva dei non facili problemi della gestione degli spazi espositivi, ancora oggi troppo ristretti per contenere l'esuberante materialità di quanto raccolto in oltre quarant'anni da Riccardo, prevaleva però la sempre affascinante rievocazione del passato barcaro. E in particolare quando Riccardo, con un sorriso di tacita intesa, apriva una busta con la raccolta di vecchie foto recuperate da un discendente di qualche marinaio di fiume. Allora non restava che tacere e ascoltare la descrizione accurata di ogni singola foto. Riconosceva gli argini e il burcio, ne individuava le rotte fluviali: «Qui siamo a Pettorazza, ... quello è l'argine di Cavanella Po, ... qua stanno aspettando il passaggio per la conca di Portegrandi». Talvolta riconosceva i personaggi raffigurati nelle foto ingiallite, menzionandone i nomi, i cognomi e i soprannomi. Ecco che allora partiva la sua narrazione, sempre ricca e vivida. Riccardo era cosciente di questo suo ruolo di 'aedo' di un mondo acquatico scomparso. Sentiva dal profondo del suo essere il dovere di tramandare, di non lasciar prevalere la minaccia dell'oblio per un segmento di storia sociale così importante tra le maglie intricate della rete idrografica delle pianure alto-adriatiche. Di Riccardo vorrei che fosse sempre vivo il suo costante impegno nel rendere omaggio ai muti e minuscoli protagonisti di una storia ambientale che al giorno d'oggi ben pochi hanno il tempo o l'interesse di rievocare. È quel mondo dei 'senza nome', protagonisti di infinite e sconosciute epopee esistenziali alla cui coralità si deve la costruzione di paesaggi d'acqua, troppo spesso trascurati e valutati come puro

supporto spaziale. E invece dobbiamo essere grati a quanto realizzato da Riccardo, al suo assiduo desiderio di riaprire e diffondere quanto contenuto nel deposito dei ricordi che ci restituiscono la straordinaria ricchezza di un patrimonio idrografico in grado di trasformare l'anonima freddezza delle cartografie tecniche in spazi vissuti, degni di essere raccontati per diventare abitanti consapevoli e non insensibili ospiti nelle nostre geografie quotidiane.

Prof. Francesco Vallerani

docente del Dipartimento di Economia dell'Università di Venezia Cà Foscari,
attuale Direttore del Comitato Tecnico-scientifico-gestionale del Museo.